

cavallino che si teneva sotto, pareva un'indemoniato. Quel giorno ad esempio egli lamentava che delle due compagnie che salirono a Treviso non fossero giunti lassù che 50 uomini. Sfido io! egli saliva col cavallo e noi dietro colla lingua fuori un palmo!

Discesi, corremmo ad Anfo e di lì rapidamente verso Monte Suello dove i nostri si trovavano impegnati già fin dal mezzodì nella battaglia, ma non così prestamente da giungere in tempo a scambiare qualche fucilata col nemico.

Ci toccò lo spettacolo forse peggiore della stessa battaglia di vedere trasportati in lunga fila i feriti.

Quali impressioni reca con sè il fine di una giornata di combattimento! Il tale? ferito. Il tal'altro? morto; ed in questo rapido scambio di domande e risposte fra chi ritorna dal combattimento e chi si accinge ad accorrervi, quali emozioni!

Quanti passavano, narravano ad es. degli atti di valore del nostro Arconati, il quale tuttochè sfatto dalla fatica rimase sul campo fino a tarda ora della notte a soccorrere e raccogliere i feriti. E tutti del reggimento riconobbero poi che se vi fu medaglia al valore bene assegnata fu questa dell'Arconati appunto.

Ma ecco insorgere improvviso uno di quei brutti incidenti di campo che lasciano una traccia dolorosa negli animi.

Era sopraggiunta la notte e noi stavamo

disposti lungo la strada maestra che va a Monsuello. Quand'ecco in quel silenzio, un calpestio di cavallo in fuga, ferirci l'orecchio. *E' la cavalleria nemica che sopravviene* fu la voce che rapida corse in mezzo a noi. Malauguratamente taluno in coda, preso evidentemente dal panico esplose il fucile e quella esplosione ne richiamò in un baleno moltissime altre tirate così a casaccio nell'oscurità. Quando si seppe che il cavallo che precipitoso giungeva per la via era quello ferito del tenente Mondelli aiutante del generale Corte e che il nostro era stato dunque un falso allarme, si riscontrò che più d'uno dei nostri era ferito. Fra questi perdeva miseramente la vita lo studente Braghenti di Como.

Da Rocca d'Anfo fummo scaglionati a Bagolino, un alpestre comune da dove si domina la bella vallata del Chiese e lì sostammo per alcuni giorni.

Da Bagolino pei monti proseguimmo per Brione, un microscopico comunello soprastante a Condino, e fu di là che assistemmo al combattimento che avveniva sotto di noi. Di là potevamo distintamente vedere le compagnie garibaldine distese in catena avvicinarsi cautamente al paese. Dalla parte opposta e fuori il ponte e torno torno all'abitato distinguevamo gli austriaci che scambiarono le fucilate coi nostri.

Ad un punto si videro i garibaldini, giunti dappresso al nemico, assalirli alla baionetta

con uno slancio meraviglioso e questi rinculare fin dentro Condino e opporsi indi al passo del ponte, ed il cozzo fra le due opposte falangi sul ponte stesso ed i nostri alla fine padroni del posto penetrare fin dentro il paese.

Noi eravamo troppo discosti per scendere a portare un efficace aiuto ai nostri. D'altra parte si mancava d'ordini sull'azione da spiegare. Per verità non mancò chi mosse qualche appunto al nostro Capitano, il De Buttinoni di Treviglio, per non essere audacemente disceso dal monte.

Ma il capitano si giustificava col dire che aveva l'ordine di tenere la montagna in quel punto, e non poteva quell'ordine trasgredire.

Io ricordo qui le grasse risa che si fecero in quel dì sul conto mio tra gli amici.

Proprio nel momento nel quale la fazione prendeva il suo maggior sviluppo io, che stavo con un crocchio di commilitoni spianando, come dissi, dall'alto quel movimento, a un punto mossi al Mosè Arconati che mi stava dappresso questa domanda:

— *Quella là è una battaglia?*

Rammento ancora lo sguardo di commiserazione che mi diede un provetto compagno che avevo dinanzi; mentre l'Arconati, con quella pronta arguzia che non l'abbandonava mai:

— *Off! fan i prœuv!* mi fece.

Che volete? C'era, lo riconosco, una ingenuità troppo infantile nella domanda mia.

Ma al postutto io che contava solo 17 anni, non avevo assistito a battaglie mai, e pure dalle narrazioni lette sui libri della scuola m'era di questo scontrarsi delle falangi combattenti fatto un concetto addirittura spaventoso desideravo sapere se poteva aver nome di *battaglia* piuttostochè di scaramuccia o di semplice fazione, l'azione che vedevo svolgersi sotto ai miei occhi. Si sa, i ragazzi sono talvolta di una meticolosità d'analisi accoppante, ed io quel difetto l'avevo in modo eccezionale. Il fatto è che si rise alle mie spalle per qualche tempo.

Ricordo che in quel dì (anche perchè attratti dal combattimento che seguiva in vicinanza nostra, ci eravamo troppo dislocati dal nostro punto di ritrovo) non ci fu di mezzo d'assaggiare un boccone di pane e ricordo che venuta la notte e sentendomi gli stimoli della fame in un modo irresistibile io, che non provavo cibo dal giorno prima, piansi a lungo in silenzio come un Ugo- lino di seconda mano.

Un mattino emozionante fu quello nel quale viddimo comparire tra noi, cacciati su non saprei ora ridire a quale altitudine, bello, sorridente, pieno di vigore come sempre, il Domeneghino Adamoli.

Pareva che arrivasse un amico per tutti anche per coloro che non lo conoscevano,

tanto era l'irradiazione di simpatia che lo circondava dovunque andasse.

Era partito da Varese alquanti giorni prima ed era pieno di lettere e di involtini. Essendosi saputo a Varese che si recava al campo, com'era ben naturale, tutti gli avevano voluto dare qualche incarico ed egli, figuratevi, con quella bontà che era in lui una seconda natura, con quanta compiacenza ad assumerli.

E ripresa lena, circondato da tutti noi, cominciò a' cavare e di sotto e di sopra il panciotto e di dentro e di fuori della giacca, lettere e lettere e danari, e poi a fornir notizie dei parenti nostri e darci contezza degli altri reggimenti, del 4<sup>o</sup> in ispecie che egli aveva prima visitato, di suo figlio Giulio che comandava la 2<sup>a</sup> compagnia bersaglieri la quale già aveva preso parte alla battaglia di Montesuello e che doveva pur prender parte importante alla battaglia di Vezza d'Oglio.

E quì mi piace aprire una parentesi per ricordare come i varesini che erano coll'Adamoli andassero orgogliosi del proprio capitano e narrassero come egli avesse per tutta quella giornata dato prova di gran valore, specie poi nel momento nel quale, postosi in testa al ponte ivi esistente e squadrandolo in atto di sfida i tirolesi fulminanti coi loro *stützen* i nostri, ebbe a stare in quella pericolosissima posizione fino a tanto che i soldati suoi ad uno ad uno, curvati ed

in qualche modo difesi dal parapetto del ponte, poterono mettersi al sicuro.

Ma torniamo a salutare il babbo Adamoli che munito d'una lettera speciale di Garibaldi ha libero passo dovunque e lascia noi per andar a visitare altre compagnie in altre località, non badando ai disagi del cammino e men che meno ai pericoli. Altrettanto aveva fatto nella campagna del '59.

Ottimo Domeneghino! che la sua memoria sopravviva perenne nell'animo dei suoi concittadini, perocchè pochi uomini ebbero, come lui ebbe, senza l'ombra di una ostentazione, senza punto farlo parere, quel che si dice un grande cuore.

Giacomo Bonanomi che era dei Mille, tacito, in piedi sul ciglio della montagna tormentandosi, come era uso di fare, i folti baffi, eccolo meditabondo a scrutare i casi di quella campagna.

Noi che eravamo pieni di giovialità come i nostri sorrisi, quando lo vedevamo abbandonarsi a quelle sue abituali concentrazioni che si protraevano a lungo lo si andava di proposito a scuotere per dirgli: — e così? il piano di guerra è dunque fatto? Non eserci, Giacomo, avaro del frutto delle tue meditazioni! E giù poi tutti a ridere.

Si capisce. Quel dover correre, scendere, salire, magari tornando poche ore dopo sui propri passi, senza mai capire nè la ragione di quella marcia forzata nè il perchè di quel precipitoso ritorno, è cosa che fa arro-

vellare il cervello specie per chi non si adatta a divenire, dal dì che veste l'assise del soldato, una macchina ambulante.

Che caro amico, quel Bonanomi, che angelica temprà d'uomo! Un bel dì gli fu comunicato ch'era stato nominato tenente e destinato ad un'altra compagnia, e ci separammo. Chi avrebbe mai detto che con quella sua robusta costituzione, e colla vita sobria che conduceva sarebbe morto d'improvviso ed in ancor verde età!

Le ore d'ozio meglio spese, quando nelle lunghe giornate di sosta ci toccava restare le eterne ore sotto ai capannotti di frascame che, a gruppi di tre, di quattro, ognuno si ingegnava di costruire, per me e per pochi altri innamorati della poesia e della musica eran quelle di seder vicino al Polese e di starlo a sentire, o, per dir meglio, a bevercelo fino all'ultima nota.

Egli, nato nel pistoiese o nel senese, non so dir bene, aveva in mente una tal quantità di rispetti e stornelli da sbalordire e fornito d'un orecchio musicale straordinario e con quella sua voce che era da sola una melodia ci intratteneva per delle ore ch'era un vero incantesimo.

Come ricordo ancora il

*Giovinettino dalla bella vita  
Portala ben che ben la sai portare  
In codesti occhi ci hai la calamita  
Un'ora non mi lasci riposare:  
E non mi lasci riposare un'ora  
Convien che t'ami o disperata mora.*

oppure:

*Ora intesi ci siamo col cantare  
Addio, raggi del sol, splendor del mare,  
E col nostro cantar ci siamo intesi  
Addio raggi del sol, coralli accesi.*

oppure ancora:

*Angelo d'oro.  
Tu canti lo stornello ed io gli imparo  
Tu spasimi per me, io per te moro*

Che tesoro di lingua in questo domestico favellare e che semplicità di stile; proprio si direbbe che corre spontaneo sul iabbro e come *amore spira va significando*. E forse a questa cara spontaneità di poetare è dovuto l'origine di taluni nostri canti popolari. Quale sarà stato, ad es. il poeta della nota canzone

*Addio mia bella addio  
L'armata se ne va,  
Se non partissi anch'io  
Sarebbe una viltà!...*

quale, se non qualche leggiadra forosetta dell'Appennino interprete del suo tempo?

Oh ma quel Polese che mago! Come ci teneva là attorno intenti in quelle belle notti nelle quali la luna dopo aver illuminata tutta quella vasta scena di monti sparendo dietro le fosche boscaglie pareva recasse coi suoi fasci di luce un'eco di quel canto alle colline della val di Mugello e dell'Ombrone.



\*  
\* \*

Sulla parte avuta dalla mia compagnia in quella campagna è inutile che mi intrattenga, poichè quando bene abbia narrato di gran corse fatte su per quei bellissimi monti, di inconcepibili ritorni al punto poco prima abbandonato, di appetiti formidabili e non mai vantaggiosamente domati, quando insomma abbia ripetuto quello che è vicenda od accidente di ogni campagna, io avrei esaudito l'ufficio mio di cronista.

Potrei soffermarmi sull'episodio del 26 luglio dove all'altezza di Brione ci vedemmo attaccati dal nemico inoltrantesi baldanzoso a suon di racchette dal fondo della valle, ma a che prò farei questa narrazione se il nostro capitano, considerando il nemico troppo numeroso e la nostra compagnia impotente a subirne l'urto, ci fece ritirare lasciando nelle mani del nemico le sentinelle che o non si ebbe tempo o non si ebbe cura di far ritirare?

Il fatto memorabile di quella giornata fu quello solo d'essere saliti tant'alto nella ritirata da andare a toccar la neve. Così una giornata che avrebbe avuto il diritto di essere *calda* finì invece a base di gelo.

E che scorpacciata di latte si finì a fare, ricordo, dopo 8 ore di marcia!

Dentro d'una baita intorno ad un'ampia ciotola dalle proporzioni di un catino vi stemmo attorno in tre, io, Bolchini e Bo-

nanomi e siccome non si aveva che un cucchiaino solo, la manducazione dovette seguire per turno, un boccone per uno.

Poi di là a qualche giorno avanzammo e fummo su Daone e si buccinava che si sarebbe dato l'assalto al forte Lardaro, là presso, e si apriva l'animo a grande speranza perocchè si affermava che, preso quel punto fortificato della valle, avremmo prestamente potuto essere su Rovereto e poi a Trento.... Ma un bel dì tornammo sui nostri passi ed a mezza via ci incolse il fatale e grande *Obbedisco!* e con nostro profondo rammarico la campagna fu finita!

Ma una domanda, col chiudersi di quella sfortunata campagna, si è imposta a tutti, ai garibaldini d'allora come ai giovini dell'oggi, e quella domanda attende ancora la sua risposta.

Il sangue che bagnò le zolle di quei monti ha da essere stato sparso invano? Quei nostri compagni che chiudendo per sempre le ciglia atteggiarono il labbro alla speranza della vittoria, alla speranza nei destini d'Italia, han da avere invano sperato? Il fioco grido del morente salutante *Trento e Trieste* nel nome di Garibaldi non lo ha da rammentare più nessuno? Che i figli nostri abbiano da essere tanto egoisti da non preoccuparsi più di chi soffre, di chi attende ancora la mano soccorrevole del fratello libero?

Oh venga, ben venga questo aborrito so-

cialismo. Altro non avesse di grande, di bello, di santo, esso ha questo sulla sua bandiera, la soppressione d'ogni barriera, la fratellanza fra i popoli. A quando?





Il '67

E tra 'l fuoco e tra 'l fumo e le faville  
E il grandinar della rovente scaglia  
Ti gittasti feroce in mezzo ai mille  
Santa canaglia.

Si era ai primi di Ottobre del '67.

Tre colonne di volontari stringevano torno  
torno l'Agro romano: l'Acerbi ad Acquapendente;  
il Menotti Garibaldi a Terni e Rieti;  
il Nicotera a Frosinone.

Si voleva a qualunque costo Roma, la  
città ch'era stata il sogno della nostra vita,  
dove antichi eroi avevano vissuto per la  
libertà e per la patria, dove tante idee erano  
germogliate fecondatrici di civiltà, dove apostoli  
e martiri, sepolcri e pietre, monumenti  
ed archi ebbero a lasciare una così feconda  
eredità di memorie e di ideali.

E d'altronde Garibaldi aveva proclamato:  
*O Roma o Morte* e questo era divenuto il  
fatidico grido di quei giorni, come lo era

stato alcuni anni prima, quando al magnanimo ribelle e precursore

*più sacri lauri crebbero  
le selve d'Aspromonte.*

I giornali di quel tempo non s'occupavano d'altro che della insurrezione e le opinioni, si capisce, erano diverse a seconda del diverso modo di vedere di quei fogli. A chi pareva una forsennata impresa da doversi impedire a qualunque costo perchè ci avrebbe, si diceva, procurato dio sa quali grattacapi colle potenze straniere, specie colla Francia; a chi pareva un tentativo audace da doversi favorire coll'immediato intervento delle forze nazionali; chi gridava prudenza a tutto spiano; chi non s'arrischiava di esprimere il proprio pensiero; chi invece gridava a raccolta ed eccitava quanti erano giovini di buona volontà a partire per quei confini.

Il governo, da parte sua, faceva il sorriso e mostrava quel riserbo così bene espresso dall'Olindo Guerrini: «sembra che il mistero delle congiure sia necessario per dare il sangue alla patria; sembra che la notte non sia abbastanza oscura per compiere un atto di eroica generosità. E quel ch'è peggio tutti conoscono il segreto della congiura, tutti gli occhi ne parlano, tutti i gesti lo tradiscono, ma la ipocrisia che governa, vuole che se non è segreto, almeno paja. Se la cosa va bene, si dirà che non

solo il mistero era conosciuto, ma che fu sottomano promosso ed aiutato; se la cosa va male, si rinnegheranno i filibustieri ed il capitano dell'impresa verrà carcerato».

Intanto tutti i giornali ricavano del movimento di quelle tre Colonne continue e copiose notizie. Io leggevo, leggevo e non sapevo più stare nella pelle.

\*  
\* \*

Ma a Varese, in cui v'era pur dovizia di garibaldini, nessuno si era fino allora svegliato.

Si faceva un gran chiacchierare, un grande almanaccare sul possibile intervento dei francesi; si era insomma in ansie per conoscere come sarebbe andato a finire l'ardimentoso tentativo di togliere, dopo un dominio di diciotto secoli,

.....*la falsa cattedra*  
*al successor di Piero.*

Ma un vero risveglio nel senso di andare a gettar l'anima ridente al fato nero, non ancora.

Al Sociale recitava la Compagnia di Alessandro Salvini. Capitatovi una sera in cui si rappresentava, ricordo, il Montecristo, una riduzione non so più in quanti atti del famoso romanzo, fui in platea avvicinato dall'amico Giovanni Slucca, un giovane trentino d'ori-

gine, che era qui impiegato presso l'Agenzia Varesina di trasporti, e del quale io avevo una gran stima perchè giovine assai riflessivo, di saldo carattere ed aborrente dalle spaccionate.

— Sai la novità? mi fece Slucca. Domani mattina parto per Acquapendente con vari amici di Milano. Vieni?

. . . . .  
 Quella notte non chiusi letteralmente occhio. Era deciso. Volevo partire anch'io.

Al mattino dissi breve a mia madre:

— Mamma cara, ci sono delle novità sull'orizzonte. Tu che sei sempre stata una fiera garibaldina (mia madre entusiasta per la buona causa nel '59 aveva ospitato in casa numerosi garibaldini e aveva dato fondo, con gran compiacimento di mio padre, ad una cantina che godeva fama di contenere dei cimelii venerabili ed era stata ammirabile nell'assistere i feriti della battaglia del 26 maggio), tu, le dissi, che sei sempre stata una brava garibaldina, non ti sorprenderai se ho deciso di partire per Roma. Fatti forte e procurami un po' di denaro.

La brava donna, che coll'amorevole occhio d'una madre assai affettuosa, m'era andata spiando e da tempo capiva ch'io non ero più il mattacchione solito, col capo eternamente in cembali, mi rispose:

— Oh se mi sono accorta! E mi vuoi proprio lasciar sola? — E senza attendere la risposta: — stassera, replicò, avrai quanto

desideri. Va e fatti onore, e due lagrime le rigarono le guance.

Io ricordo qui questa santa donna non ad altro scopo che per far comprendere come erano talune mamme d'allora.

Nata di modesta fortuna e pur non possedendo che una scarsa coltura, essa aveva saputo ciononostante assimilare lo spirito francamente liberale di mio padre così da esserne diventata la sua fedelissima interprete. E quando giunse, dopo una lunga e penosa malattia, agli estremi istanti, mi potè dire: — Bada bene che non voglio preti al mio capezzale.

Voglio con questo ricordo, dire che se al primo squillo nel '66 prima, e poi dopo nel '67, corsi spontaneo alle armi, il merito non fu tanto mio, quanto e più dell'educazione che mi era stata impartita dai genitori.

Come potevo io non essere a dirittura entusiasta di Garibaldi, se mio padre e gli amici dei quali si circondava, l'Adamoli, il Paravicini, gli Orrigoni, il Cattaneo, i Cor-telezzi.... ne cantavano ad ogni istante le lodi e durante il dominio austriaco ne nar-ravano, colle debite cautele, s'intende, le glo-riose gesta?

Come non dovevo sentir un'avversione grande per tutto ciò che sapesse di fattuc-chieria, se mio padre m'aveva insegnato fin dai miei primi anni che bisogna essere bravi e buoni e crescere contegnosi e retti, perchè



è dovere l'esser tali, senza credere alle pene dell'inferno che non son mai esistite che nella testa degli impostori?

Badate che per quei tempi questi erano a considerarsi per insegnamenti niente altro che giacobini, tanto parevano audaci: eppure erano gli insegnamenti di casa mia.

\*  
\* \*

Salutati affrettatamente gli amici e ottenuto da Domenico Adamoli, che per noi varesini rappresentava a Varese Garibaldi, sia per l'amicizia che lo legava al generale, sia per la fama incontestata di patriotta che egli meritatamente godeva tra noi, un biglietto di raccomandazione per Benedetto Cairoli ch'era a Firenze capo del movimento Garibaldino, partii senza il più piccolo incidente. Dico questo perchè in quei giorni correva voce che il Governo, determinato a soffocare ogni movimento rivoluzionario contro la Santa Sede, facesse arrestare alle stazioni principali, in ispecie a quelle di Bologna e di Genova, quanti giovani non dessero più che plausibili ragioni del loro viaggio. E molti infatti, come appresi poi al campo, avevano dovuto far giri e rigiri ed usare di molta circospezione e di molti infingimenti per sottrarsi alle vigilanze questurine.

A me, franne la domanda mossami alla stazione di Bologna da una guardia di P. S. sul dove fossi diretto, a cui risposi: — Sono un viaggiatore di commercio e vado a Firenze pei miei affari, non capitò altro.

A Firenze presi alloggio alla locanda della Luna, dove trovavasi il Comitato promotore del movimento e fatto consegnare a Cairolì il biglietto dell'Adamoli, stetti col cuore trepidante nella cameretta che mi era stata assegnata ad attendere il mio destino.

Venne poco appresso a cercarmi Giulio Adamoli, che del Cairolì era un ad latere indispensabile, poichè figurando egli come suddito inglese, poteva quando meglio gli piaceva entrare in Roma e tenersi così in costante comunicazione con quel comitato rivoluzionario. Egli senza tanti preamboli, mi abbordò, dicendomi: — bravo, ha voluto venir via anche lei. Ebbene, soggiunse, adesso la presenterò ad un mio amico; partirà con lui. — L'amico non era altri che il Carlo Antogini, un bello e vivace giovane dal viso sereno, dal piglio risoluto, che, squadratomi dal capo ai piedi, mi disse secco: — stasera alle 8 si trovi alla stazione; partiremo per Terni.

Uscii per fare delle compere che servissero a completare il mio equipaggiamento e tornato all'Albergo, attesi l'ora della partenza.

Solo, in quella cameretta cacciata su al quinto o sesto piano, lontano dai miei cari, in una città a me sconosciuta, ebbi, confesso,

un momento di tenerezza infantile: piansi. Il ricordo della mamma lontana che non avrei forse potuto più rivedere, gli ultimi addii degli amici, il ricordo d'una fanciulla che doveva dopo sei anni di affetto devoto, divenire la compagna di tutta la mia vita, l'imprevisto, mi fecero groppo alla gola e, ripeto, piansi in silenzio ed a lungo. Ma fu anche il solo momento nel quale mi sia lasciato assalire da una emozione che a tanti anni di lontananza non posso che deplorare per quanto ognuno la troverà meritevole di compatimento.

A diciotto anni, la mamma e gli amici e l'amorosa, esercitano ancora troppo il loro magico ascendente sul cuore di un giovine per rimanere indifferenti al loro distacco.

Alla sera fui alla stazione.

E qui mi venne subito fatto d'aprir l'animo all'entusiasmo. La stazione di Firenze presentava uno strano contrasto. Nel lungo atrio, una moltitudine di Carabinieri e di Guardie di P. S., allineati, parevano là pronti a contrastare la partenza a viaggiatori sospetti. Nel tempo stesso dalle porte d'accesso s'accalcavano a frotte giovini in attitudine di partire con un non so che nel viso e negli occhi, con una gaiezza ed una vivacità di gesti e di parola affatto insolite.

Era un brusio inquieto, un andare e venire, un parlar concitato che, accentuatosi poco a poco esplose indi in grida di «Viva Garibaldi,» «a Roma a Roma»; ed in un

attimo il lungo treno era preso d'assalto senza distinzioni di classi, la più parte senza biglietti.

Era corsa voce che Garibaldi, trattenuto fino allora prigioniero a Caprera, fosse riuscito ad eludere la vigilanza delle fregate, che circondavano l'isola del Grande, e su un debole schifo, a toccare il continente. E si diceva che a giorni sarebbe stato — come difatti avvenne — alla testa dei suoi per condurli vittoriosi a Roma. Di qui l'entusiasmo di quella sera, entusiasmo che andò mai mano crescendo nei giorni successivi, tanto da indurre a raggiungerci quanta gioventù fremeva amor di patria.

È cosa omai della storia che Rattazzi, dopo aver fatto disporre alla frontiera un corpo d'esercito, dando disposizioni severe perchè si impedisse ai garibaldini di varcarla; dopo aver fatto arrestare Garibaldi a Sinalunga e fattolo indi bloccare a Caprera, sulla considerazione poi che varie bande garibaldine avevano invaso il territorio pontificio e si mostravano risolte a non indietreggiare e che l'opinione pubblica italiana nella gran maggioranza approvava l'invasione, Rattazzi, diciamo, venuto anch'esso di parere e ritenendo oramai impossibile frenare la rivoluzione, cercò sottomano di favorirla. Di qui il curioso contrasto di quella legione di Carabinieri, in apparenza pronti a soffocare il movimento e che restano invece testimoni taciti ed inoperosi della nostra balda partenza.

A Terni si organizzavano le bande. Erano giovani piovuti da ogni parte d'Italia, sotto fogge borghesi le più svariate, senza segni che facessero distinguere il soldato dall'ufficiale. Vidi al mattino appena giunto sulla piazza principale l'alta e severa figura di Nicola Fabrizi, circondato da noti garibaldini. Là incontrai l'Antogini, che mi diè il benvenuto e che mi disse che si sarebbe proceduto subito ad organizzare coi buoni elementi sopraggiunti nella notte, un battaglione che avrebbe raggiunta presto la colonna Menotti e sarebbe anche subito entrato in azione.

Sulla considerazione però che questa organizzazione, per quanto affrettata, sarebbe andata pur sempre per le lunghe, tra me, un Noledi di Vigevano e due vivacissimi studenti bolognesi che conobbi nella locanda dove ero d'alloggio e dei quali mi sfugge il nome (un d'essi particolarmente, un magrolino che per prontezza di spirito, per audacia, per intelligenza, deve, se ancora vive, essere diventato certo un pezzo grosso), si decise senz'altro di raggiungere noi, per nostro conto, la Colonna Menotti. L'impresa per verità, dovendo parere un po' azzardosa, poichè essendo Menotti in quei giorni già entrato nello stato pontificio ed avendo già avuto due scaramucce coi papalini, si poteva, rincorrendolo alla ventura, risicare di cader nelle mani di costoro. Ma sì che a quell'età potevan prevalere le ragioni di prudenza!

Noleggiata una vettura, ci facemmo portare a Rieti, non omettendo in cammino, dal visitare la famosa cascata di Terni, una cosa veramente meravigliosa.

Giunti a Rieti, trovammo quivi il 7° reggimento granatieri ed all'albergo dove scendemmo, ci affrattellammo presto con taluni forieri, tra i quali, ricordo un Pozzi Carlo di Lecco, un bel giovinotto, entusiasta di Garibaldi e della nostra spedizione e che se non avesse temuto di avere deiseri gratacapi, sarebbe venuto senz'altro con noi.

Quei bravi soldati fremevano di dover stare spettatori inerti di quanto avveniva nell'Agro romano. Ma li sorreggeva la speranza di essere a non lungo andare, chiamati a pigliar parte alla campagna, così che gli abbracci che ci scambiammo alla partenza, furono accompagnati dall'augurio di ritrovarci presto uniti sotto le mura di Roma.

Da Rieti sempre in vettura, venimmo a Poggio Mojano. Quivi, saputo da un bel curatone che incontrammo proprio al nostro giungere sulla piazza del paese (domeneddio lo compensi della buona azione compiuta, poichè, coll'informar noi, come fece, esattamente sulle mosse della Colonna Menotti, evidentemente quel grasso e grosso ministro di Dio, non ubbidiva ai comandamenti del Sommo Pontefice) che la Colonna Menotti doveva trovarsi nei pressi di Orvinio, ci ponemmo subito in cammino.

Ci inerpicammo su per la montagna.

Ad un certo punto, non ricordo più dove, stanchi e trafelati, si risolvette di prendere delle cavalcature, e, trovatele, tutti e quattro a dosso di mulo come quattro generali, pigliammo la via d'Orvinio.

Ma la gitarella, chiamiamola così, non fu priva di sorprese.

Si camminava lungo la montagna per un sentiero strettissimo, avendo, a destra ed a precipizio, la valle, a manca l'erta restante di monte, di guisa che, una volta inoltratisi, il retrocedere era impossibile e si camminava in silenzio, cauti, coll'occhio vigile e col cuore in trepidazione. Ognuno di noi era, si capisce bene, armato di rivoltella, ma in quella gola, sul territorio nemico, impacciati dalle cavalcature, se si fosse fatto l'incontro di una squadriglia papalina, la nostra sorte sarebbe stata presto decisa.

Ad un tratto udiamo una scarica di fucili.

— *Ac sem*, dice in pretto bolognese, lo studente che ci avanza. Amici coraggio: rimandiamo le bestie e prepariamoci ad uscir fuori dall'imbarazzo con onore.

L'accompagnatore nostro, poveretto, s'era inginocchiato pallido pallido, e recitava delle preghiere. A lui stavano soprattutto a cuore i suoi muli.

Un'altra scarica seguì la prima. Evidentemente potevamo essere lontani non più di un chilometro da quella che a noi pareva una mischia.

Avanzammo guardinghi a piedi, tanto da

poterci mettere al coperto tra una macchia.

Ma poco appresso ecco avanzarsi sul sentiero pel quale ci eravamo messi, un borghese.

— Ma quello è il Capitano Berna, faccio io.

L'individuo si volta e ci domanda:

— E donde venite voi altri?

Era veramente il Capitano Berna ch'io avevo conosciuto l'anno prima nel Trentino, capitano nel 1° Reggimento Volontari.

Da lui potemmo avere tutte le informazioni che ci occorreano.

Gli spari di fucile poco prima uditi, erano fucilate a salva della sua compagnia, fatte in esultanza dello sconfinamento compiutosi in quel giorno; Orvinio distava da noi tre o quattro chilometri e potevamo recarvici senza timori; parte della Colonna Menotti sarebbe giunta colà nella notte, noi avremmo potuto aggregarvici al mattino; lo spirito dei soldati, ottimo, eccellenti le speranze.

Salutammo, richiamammo i nostri muli e proseguimmo per giungere ad Orvinio, dove, in un'osteria del paese (non essendo ancora giunti i nostri) potemmo largamente rifocillarci e trovare dei letti, se non proprio sprimacciati, pur sempre a quella età e con quella stanchezza in corpo, una benedizione di Dio.

Al mattino pioveva a dirotto. Uscito fuori per sapere come avrei potuto, coi compagni giunti la sera, essere aggregato ad una di



quelle compagnie di Volontari, ecco apparirmi la snella figura dell'Arconati che si aggirava con quel diluvio per le vie del paese tranquillo.

— Anche tu? — e lì un abbraccio. Certamente sarai con noi: siamo della 1<sup>a</sup>. bersaglieri e siamo in buona compagnia; dille anche agli altri.

— La compagnia, gli dico io, è sotto al tuo comando?

— Ma che comando d'Egitto, mi replica lui! Io qui sono un milite come sarete voi.

\*  
\* \*

Il perchè poi, lui ufficiale fin dal '60, non avesse voluto aver grado in questa campagna non lo disse mai. Era, come io credo, giusto sdegno per aver veduto i soliti arruffoni impossessarsi di gradi immeritati? Di preciso non lo so dire. A chi gli moveva questa domanda, rispondeva breve, che il proprio dovere lo si può fare tanto come capitano che come soldato, e soldato era rimasto.

Egli subito dunque mi invitò a seguirlo. E in una cameretta che dava sulla via ed alla quale si accedeva per pochi gradini, giaceva a letto malato uno dei nostri, l'avvocato Paolo Carcano di Como, che fu poi ripetutamente ministro delle Finanze e che io vedevo allora per la prima volta.

Era un giovane biondo, pallido, magro che dimostrava di essere alquanto sofferente e a quel che mi parve, nella impossibilità di seguirci nella campagna.

Chi avrà la bontà di proseguire nella lettura di queste brevi mie note, apprenderà che cuor di leone chiudesse in sè la fragile compagine di quel giovine.

Attorno al suo letto stavano diversi compagni che dalle premure delle quali lo facevano oggetto si dimostravano amicissimi suoi. Vedo tra questi un ingegner Gorgo, un biondo e robusto giovane dallo spiccato accento veneto e un Ippolito Pavanini veneto del pari e bellissimo, e un Pedroni di Mendrisio e gli ingegneri Giuseppe Bernasconi e Leone Beltramini di Como.

Furono i primi compagni con cui annodai un'amicizia che si mantenne poi inalterata e vivissima sempre e alla Compagnia dei quali — come dissi, la prima dei bersaglieri al comando di Uziel — m'aggregai coi camerati colà giunti con me, il Noledi ed i due bolognesi.

\*  
\* \*

Il giorno appresso, lasciata Orvinio a sera, avanzammo sul territorio pontificio compiendo una marcia tra le rocce dell'Appennino faticosa tanto che la peggiore non ricordo aver compiuta più mai.

Quando Dio volle si giunse a una grande fattoria situata in posizione assai elevata e per la sua elevazione appunto detta Monte Maggiore.

Là dentro ci acquartierammo. Io non potevo proprio più reggermi in piedi. Dopo sei ore continue di marcia e coll'ultimo tratto di strada, quello che toccava il sommo del monte, ripido e sassoso, il bisogno di buttarsi giù ovunque fosse capitato era divenuto irresistibile.

Ma non ci eravamo ancor tutti adagiati sull'ammattonato d'una di quelle vastissime camere, che una voce baritonale che vinceva tutte le altre, gridò: — la prima compagnia è destinata d'avamposti per questa notte; scenda abbasso.

— Ohimè! Proprio la prima Compagnia?

Chi aveva dato quell'ordine era un pezzo d'uomo, aitante della persona, dal viso abbronzato che pareva dire: Suvvia ragazzi, movetevi: non fatemelo dire una seconda volta perchè altrimenti vi porto da basso tutti in un sol corpo. Ubbedimmo. Da lieti che eravamo si divenne musoni. Ci alzammo, si ripigliò il fucile e giù con tarda lena allo scoperto.

Il servizio d'avamposti in quelle condizioni di tempo e di luogo stava a rappresentare una pesante corvée. Trovandoci sul territorio nemico e non lontani da lui, il servizio diveniva assai delicato, tanto più che si temeva avesse a rinnovarsi la sorpresa ca-

pitata alcune notti prima a Nerola, dove i papalini, atteso che i nostri fossero immersi nel sonno e simulando col crocchiar dei campani le mandre pascolanti in numero grande in quel territorio, erano venuti a sorprenderli fin dentro all'abitato, destando un conflitto che poteva, data la sorpresa, la confusione e l'oscurità, avere conseguenze seriissime. In effetto quel tentativo per la calma e pel pronto accorrere dei nostri, si risolse colla fuga dei papalini.

Era notte fatta e divisi così come il servizio richiedeva a piccoli drappelli da sei a sette uomini ciascuno, venimmo giù a saltelloni per le balze del monte ad appostarci dentro una fratta.

Io non conoscevo i miei compagni di quella notte. Accozzati lassù all'improvviso così come eravamo capitati sotto la mano del Capitano, non ci era stato possibile scegliere quello di un gruppo nel quale ci fosse qualche amico.

Ricordo solo, per l'episodietto che verrò poi narrando, quello tra i compagni ch'era stato incaricato lì per lì dal nostro capitano di fungere da caporale: un giovinotto tarchiato della persona e dal viso geniale, il quale appena giunti al posto sorse a dire: «chi di voi ha l'orologio me lo presti. Tengo preciso ordine di suddividere il servizio in modo che non abbia a toccare più di un'ora di guardia per ciascuno.»

Subito gli offersi il mio che era un ele-

gante orologio d'oro, dono del mio povero babbo.

Le ore di quella fredda ed oscura notte non accennavano a passare.

L'apprensione dalla quale dal più al meno eravamo tutti in preda, accresciuta dall'oscurità e dai rumori vaghi e misteriosi della notte, lo stormire di qualche foglia, l'abbaiar lontano del cane, lo svolazzar d'un uccello notturno, se ci aveva mandato il sonno lontano le mille miglia contribuiva a farci parer secoli le ore.

Verso le tre uno giunto a corsa dalla fattoria ci portò l'ordine di lasciar subito quel posto e di tornare subito lassù. Quando rifatta l'erta vi giungemmo tutta la colonna era di già sotto le armi, schierata nel cortile di quell'ampio casamento e pronta a partire.

Regnava nelle file un gran silenzio. Si sarebbe detto che tutta quella massa di uomini armati fosse dominata da un misterioso fascino: d'un alcun che di ben straordinario...

Noi, che per essere stati di sentinella quella notte ignoravamo in che consistesse tutta quell'aria di gran mistero, ebbero subito la chiave dell'enigma. Garibaldi ci aveva poco prima raggiunto; Garibaldi era con noi!

Ridire la gioia provata a quell'annuncio non è possibile: ci sentivamo presi da tale emozione che se questa non fosse stata opportunamente compressa, ci avrebbe portati ad un'esplosione di evviva formidabili, e l'or-

dine era invece di stare rigorosamente zitti.

Ci incamminammo per un sentiero a dirupi.

Discesi poi al piano avanzammo sospettosamente per quell'ondulata pianura così caratteristica e bella per le sue sparse ruine, per gli archi interrotti da giganteschi acquedotti, per le sue torri mezzo diroccate, per tutti quei frammenti di opere nei quali il pensiero di Roma giganteggia tanto poderosamente.

Già si sapeva che all'alba ci saremmo indubbiamente trovati di fronte al nemico. L'aveva detto lui, Garibaldi, soggiungendo che saremmo mossi incontro alla vittoria.

Gran peccato, faccio io, con Arconati, che non abbia più nella boraccia, adesso che più farebbe di bisogno, una stilla d'acquavite! — E lui a me: — alla battaglia s'ha da andare come il prete alla messa, digiuni, per sentire tutta l'importanza dell'azione! Tieni a mente: Il coraggio a base d'alcool non è coraggio buono.

Ed io ad assentire con qualche convinzione.

\*

\* \*

All'alba eravamo ai piedi di Monterotondo.

Il nome di questa città della Romagna denota la sua postura.

«È luogo — scrive Mario nel suo Garibaldi — scoperto all'est, munito all'ovest di solide mura; un castello nel centro a cui

soprastà il palazzo dei Principi di Piombino con torre aerea dalla cui altezza si vede Roma e l'Agro romano. Chi occupa Monterotondo domina le due vie che mettono una a Ponte Salario, l'altra a Ponte Nomentano. Espugnato questo Castello, un solo e debole ostacolo avanza a irrompere su Roma, l'Aniene».

Garibaldi giunto a cavallo in testa alla compagnia avvolto nel suo leggendario puncio prese a dire in pretto genovese al maggiore Mosto, colla sua voce calma ed armoniosa: «Ella faccia distendere i suoi in catena e salga dritto per questa parte — e additava l'erta che ci si parava dinanzi. — Qui sopra troverà un ampio caseggiato, è il convento dei Cappuccini che assai probabilmente sarà occupato dai papalini. Se son fuori, li carichi subito alla bajonetta; se stan chiusi in convento non s'occupi di loro e pros:gua su Monterotondo. Io le verrò d'appresso». E dato di sprone al cavallo, s'allontanò colla stessa velocità colla quale vi era venuto.

L'ordine del Generale fu subito eseguito. Salimmo baldi ed animosi, lieti di misurarci una buona volta con un nemico che consideravamo già sgominato prima ancora di averlo affrontato, così poca era la stima che esso ci ispirava, così grande era la nostra baldanza.

E qui a questo punto non posso ommettere dal ricordare il senso di viva ammira-

zione che provai per un commilitone nostro, il Carcano, che ho superiormente nominato.

Come dissi, egli era partito da Como per la campagna in cattivissime condizioni di salute, esarcebatesi, come si capisce, colle marce e coi disagi del campo. Ma tuttochè assai sofferente, egli aveva voluto seguire i suoi compagni, sorretto e quasi portato a braccia dagli amici. Io, vedendolo lungo le marce in quelle condizioni e pensando alla fatica che dovevano fare i suoi amici a sorreggerlo, dicevo meco stesso: ma che smania ha costui in quello stato di venire alla guerra?

Orbene, in quel mattino, appena comprese che era giunto il momento dell'attacco, non volle più ajuti. Il pallido viso dell'esilissimo giovine parve d'un tratto rianimarsi; la persona che appariva poco prima affranta, parve riacquistare come per incanto un'agilità ed una forza straordinarie, un sorriso gli irradiava il labbro come dicesse «è giunta finalmente l'ora, a noi per Iddio!»

Ma quello slancio, quel nobilissimo bagliore doveva subito essere smorzato.

Appena guadagnata la vetta ed oltrepassato il convento, piegatici su Monterotondo, una salva di fucilate ci dava il benvenuto.

Con Mosto, il nostro bravo maggiore, il Carcano fu tra i primi, il primo forse, a cadere, questi ferito gravemente all'avambraccio destro, quegli ad una gamba. Come ho qui viva in mente la maschia e simpatica figura del bravo maggiore dagli oc-



chialoni d'oro e dalla bionda e crespa barba. Mentre il Carcano veniva accompagnato via, il Mosto giaceva piangendo a dirotto per dover desistere dal combattimento, quasi prima che fosse incominciato. Che amore di soldato!

Pochi momenti dopo eravamo sotto Monterotondo.

Nel tempo stesso le Colonne Valzania, Caldesi e Friggese, impossessatesi delle prime case fuori le mura, stringevano attorno Monterotondo.

La nostra compagnia, giunta di fronte alla porta principale di città, diè subito mano a costruire una barricata nella tema che il nemico avesse potuto uscire d'improvviso ad assalirci.

E qui mi si consenta un'avvertenza.

È ben lontano dall'animo mio la pretesa di descrivere la battaglia in ogni suo particolare. Tanto non lo potrei fare perchè d'ordinario chi trovasi occupato in una fazione guerresca, vede ciò che gli si svolge sotto gli occhi, ma non può vedere e sapere ciò che accade della restante parte dell'esercito. E del resto ho di già avvertito ch'io non mi propongo di narrare che gli episodi che son capitati a me di vedere durante quel giorno e fino al mattino appresso quando potemmo entrare in città.

I papalini, in gran parte chiusi nel Castello dei Principi di Piombino, dominavano ogni punto estremo della città; e, senza che

noi potessimo tampoco vederli, essi, dalle feritoje del Castello e dalle case, decimavano i nostri pur non risparmiando, ciò che è orribile a dirsi, i feriti.

Uziel, il nostro eroico capitano cadde appunto nel tentar di mettere al coperto un ferito che giaceva poco lungi dalla barricata, bersaglio al colpo dei nemici. Aveva preso dalla barricata una botte e la rotolava facendosene schermo per andarla a mettere a fianco del caduto rimasto a tiro del nemico, ma nel momento che vi giungeva dappresso, scopertosi appena, riceveva una palla all'inguine destro, che dopo pochi giorni lo traeva alla tomba tra strazi inenarrabili. Come l'ho in mente: Io, che stavo contemplando quella sua manovra, ho qui presente il momento in cui, colpito, abbandonò la botte per portare le mani al ventre e tornar subito alla barricata, dove, sorretto, fu accompagnato e fatto adagiare in una di quelle ampie tinaje là presso sulla paglia. Tutti presentimmo che il nostro capitano era perduto: e così fu.

Arconati, Gorgo e Bernasconi, vanno sotto le mura per vedere se una porticina posta in prossimità alla porta grande di città vuol cedere sotto ai loro urti. Santa ingenuità di quegli anni!

Fattisi però persuasi che la porticina non aveva di queste benevoli intenzioni, tornano di nuovo alla barricata. Io che trepidante seguivo coll'occhio gli amici postisi

a così terribile cimento (trovavansi scoperti proprio in faccia al Castello) ho assistito ad un episodio al quale ancora, non posso pensare senza sentire un fremito per tutta la persona. Quei tre, fatti bersaglio ai colpi dei nemici, nel timore che, fuggendo per venirsi a porre dietro la barricata, potessero essere colpiti alle terga, indietreggiarono lentamente tenendosi per mano come in un passo di contradanza, guardando fissi e colla testa alta il Castello, coll'aria di dire al nemico se volete colpire colpite qui, in pieno petto.

Al suo giungere alla barricata Arconati si credè ferito e fece atto di reggersi per non cadere.

Una palla gli aveva forato sopra il fronte il cappello a cencio e lasciata nella spessa capigliatura un solco proprio come una larga scriminatura; una cosa stupenda a vedersi!

Taluno ripeté e qualche altro raccolse e scrisse ch'io, al vedere quel solco, gridassi: «Bravo il parrucchiere, ben servito il signore». E che questa spiritosità mia, avesse destato la generale ilarità. Io confesso di non ricordare affatto l'aneddoto. Quel che è certo, si è che, vedendo l'Arconati proprio nel momento nel quale giungeva alla barricata recarsi la mano alla testa e vacillare, come di chi creda d'essere ferito, poichè egli al momento ebbe proprio l'impressione di esserlo, gli fui subito d'appresso e vedendo quel solco in testa, dissi: «per Iddio, un

millimetro più in basso e tu eri bell'e servito!

Chi poco di poi venne a cadermi al fianco fu il Leone Beltramini di Como ferito trasversalmente ad ambo le coscie e che fino a quel momento — vero cuor di leone — era andato con una festosità ammirevole incoraggiando i compagni alla pugna.

Lo sorressi e l'accompagnai in un'ampia tinaia lì presso dove sulla paglia erano stati adagiati altri feriti.

Ma gli atti di coraggio si ripetevano di continuo.

E qui quanti eravamo alla barricata, abbiamo assistito a uno spettacolo che visto non poté più caderci dalla mente.

Il convento dei Cappuccini sopra ricordato dista da Monterotondo trecento metri circa ed è in comunicazione colla città per mezzo di una strada leggermente in curva dominata per tutto il suo percorso dal Castello.

I Garibaldini sopravvenienti, giunti su al Convento, dovevano, per venir fin sotto le mura della città, percorrere quei trecento metri circa di strada tutta scoperta.

Noi al coperto dalla barricata li vedevamo giungere, restare per un momento riparati dietro le mura del convento incerti sul partito da prendere, indi, come se pigliassero il loro coraggio a quattro mani, prendere a tre, a quattro a cinque per volta la corsa e via.

Allora dal castello le scariche si facevano nutrite così che i caduti su quel tratto di

strada furono in un numero assai considerevole.

Noi li scorgevamo cadere e chi era soltanto ferito subito trascinarsi carponi lungo il lato sinistro della via dove una piccola ripa alta meno d'un metro pareva doverli riparare.

Ricciotti giunse a noi per di là. A tutta prima credemmo anzi che vi fosse giunto ferito, ignorando la più parte di noi ch'egli zoppicasse leggermente per natura, e però nel saperlo salvo si destò in noi tale un'entusiasmo che lo acclamammo più volte, ed egli, dividendo quell'entusiasmo, sguainata la spada ci condusse tutti fuori dalla barricata sotto le mura della città.

Ma quell'assalto non poteva aver alcun scopo. Fu un sobollimento dell'istante e che costò molte vittime perchè usciti fuori allo scoperto e in vista del Castello in una massa compatta i colpi non potevano fallire.

Si tornò tutti sotto la barricata.

E li continuammo a vedere i nostri giungere alla spicciolata dal Convento e ad assistere a quella continuata decimazione!

Veder quei giovani partenti sfidare animosi la morte e chi or quà chi or là cadere per non più rialzarsi e noi essere là spettatori di una siffatta giostra e non poter recar loro nessuna difesa, quale pena!

Ho qui davanti agli occhi chiara la visione del muricciuolo posto all'estremo della detta strada, là dove questa s'apriva, su

una larga area, qual gruppo sanguinolente andò ammassandosi là sotto, in quel breve tratto di cunetta!

Eppure, mentre cadevano tanti giovani vite, tante fiorenti promesse della patria, un asino indifferente a tutto quel feroce fra-stuono, andava tranquillamente spiccando la rada erba sulle rade chiazze germogliate, proprio come cantò il poeta:

*« Ma un'asin bigio, rosicchiando un cardo  
Rosso e turchino, non si scomodò:  
Tutto quel chiasso ei non degnò d'un guardo,  
E a brucar serio e lento seguitò. »*

Ma proseguiamo:

Ecco il genovese Stallo venuto a surrogare nel comando della Compagnia il povero Uziel avanzarsi fuori della barricata e porsi in atto di sfida un fiasco di vino alla bocca e bere tranquillamente esposto così a bersaglio dei colpi dei nemici ed alzare indi il fiasco, protesa la destra in atto canzonatorio, come a proporsi di mescere loro di quel vino.

Ecco lo stesso Stallo pigliare una scala a pioli ed andarla ad appoggiare alle mura della città e salirvi sopra lentamente per iscoprire cosa si veda di dentro; e come il grandinar delle palle in quell'ascesa si fa addirittura spaventoso, ecco Stallo al sommo della scala girar su sè stesso e guardando là donde partono le fucilate, appoggiate le terga ai pioli, introdurre in bocca gli indici

d'ambo le mani e darsi a fischiare con quanto fiato ha in gola, poi tornar a girar su di sè, scendere, pigliarsi di nuovo la scala a mezzo sulle poderose spalle e tornare alla barricata. E li giunto a ridere sonoramente per ciò che in tutto quel grandinare di palle non aveva riportata che una leggera depidermidazione.

E come si sarà chiamato il giovanetto, poco in su dei sedici anni, giunto dal convento a passo ordinario e sorridendo alla barricata, senza schioppo facendo mulinello con un bastone come volesse con esso farsi schermo delle palle che gli fioccarono d'intorno?

E chi sarà stato quell'altro giovine che dietro una delle finestre prospicienti il Castello continuò allo scoperto le fucilate mirando alle ferritoie di esso e non ubbedendo a Ricciotti che gli comandava di ritirarsi, fino a tanto che una palla in piena fronte lo ricacciò dentro per non alzarsi più mai?

Io, non vedendolo più apparire alla finestra fui punto dalla curiosità di sapere cosa fosse accaduto di lui e trovatolo rovescioni accanto alla finestra dalla quale non aveva voluto staccarsi non mi restò che il pietoso ufficio d'adagiarlo sovra un letto. Chi sarà stato? Povero ed oscuro eroe! Nessuno di quanti gli erano dintorno lo ravvisò, nessuno potè fornire alcuna indicazione dell'esser suo e forse non giunse alla povera madre lontana neppure il conforto di sapere che suo

figlio era morto come muojono gli eroi! E quanti imberbi floridi di giovinezza non avranno del resto avuto la medesima sorte? Poveri ed obliati eroi caduti come spighe acerbe sotto la grandine, avrete almeno per voi la memore gratitudine dei venturi?

\*  
\* \*

La barricata era stata costruita nella previsione che i papalini volessero compiere una fuoruscita dalla città.

Pare invece ch'essi ripetessero seco stessi il motto punto fatidico, ma in cambio molto comodo del chi sta bene non si muove.

Perchè diffatti dovevano essi uscire dalla città se standovi dentro e ben difesi potevano benissimo molestar noi senza pericolo loro?

Non essendovi probabilità che uscissero lasciammo dunque la barricata e venimmo a chiuderci nelle case laterali. Ma guai a chi si esponeva alle finestre.

La nostra compagnia era ridotta a mal partito. Ferito mortalmente l'Uziel, feriti gli altri ufficiali e molti militi.

Noledi mi si avvicinò. Era ferito a un braccio. Addio, mi disse, io mi ritiro. Fa di scampare ai pericoli e se rimani salvo vieni a Vigevano a trovarmi.

Povero amico, egli tornava ferito ma salvo alla sua Vigevano, per sventuratamente morire pazzo dopo pochi anni.



Non mangiavo dal giorno prima ed avevo una fame ladra. Ma quei casigliani non avevano provviste affatto. Solo della bellissima uva dal color d'oro penzolava dal soffitto appesa a delle cordicelle. Ma l'uva può forse dissetare, ma sfamare no certo. Frugando, offrendo del denaro, mi fu scopertiata una madia dove trovai un grosso impasto di farina pronto pel pane. Toltine fuori delle manate, ci demmo a bruccicchiarle al fuoco ed a divorarcele poi ingordamente, nè alcuno pensò che quel cibo ci sia riescito indigesto. Ingollata quella roba ebbi ordine da Ricciotti di sbarrare, con delle fascine che si trovavano accatastate in un locale superiore, una porticina che dava sulla via. Dalli dalli, leva leva a un punto vedo apparire di mezzo alla catasta la testa d'un giovinotto.

— E che fai tu lì?

— Salvami la vita per i santi del Cielo e che Dio ti possa rendere merito!

Scoppiai in una risata. Era un giovane del paese sui vent'anni, bello e forte che s'era nascosto là dentro per timore che noi lo volessimo trascinare alla battaglia. Quando vide che non gli recavo ombra d'offesa, ma che seguitavo a ridere, uscì fuori e si diè a recitare orazioni e a battersi il petto ed a raccomandarsi l'anima. Che sciocco!

Dopo tredici ore dacchè durava la battaglia verso notte e mentre si apprestavano materie incendiarie per distruggere la porta di città

Arconati mi invitò a recarmi con lui per provvedere di paglia i feriti.

Per accedere al cascinale dove questa era accatastata in quantità, bisognava attraversare un certo punto scoperto, dove le palle fiocavano insistenti, ed al buio, non so dire il perchè, le schioppettate fanno un effetto brutto assai.

Seguì sommessamente l'amico per un pajo di volte; ma poi alla chetichella lasciai lui nella pania a proseguire nelle provviste e me ne venni in uno stambugio dove si poteva riposare tranquilli.

Qui eravi addormentato Ricciotti e quivi la Diò mercè potei prendere un po' di sonno anch'io.

\*  
\* \*

Quando mi svegliai, albeggiava.

Uscii fuori e vidi che la porta di città sotto l'azione del fuoco, era caduta a pezzi, ma la quantità di materia incendiaria che vi si era agglomerata sotto, costituiva un tal braccio da impedire il passaggio. Presa però dopo un po' di tentennamenti la rincorsa, superai l'ostacolo e fui dentro Monterotondo fra i primi.

Un'ampia via in salita a malapena r'schiarata dai primi alberi, dava alla piazza principale.

Più in su m'attirò l'occhio una luce che uscendo da una bottega si proiettava luminosa sulla via.

Pensai che fosse la bottega d'un fornaio e vi accorsi.

Era proprio così. Si stavano ammonticchiando sul banco delle fresche e fragranti pagnotte che venivano mano mano sfornate dai garzoni di negozio. Ne presi cinque, quante ne potevo tenere tra l'una e l'altra mano appoggiandole al petto, e con quell'usbergo di nuovo genere tornai alla piazza.

Quivi m'avvenne cosa della quale menai poco appresso cogli amici gran vanto e che dagli amici mi fu sinceramente invidiata.

Garibaldi entrato appena col suo stato maggiore in Monterotondo, aveva posto il suo quartier generale nei locali superiori al caffè d'angolo che si trova sulla piazza principale di città.

Una lapide postavi di recente da quel Municipio (come constatai in una gita fatta trent'un anni dopo in occasione che si inaugurava l'Ossario di Mentana) ricorda ai venturi che quelle furono le camere occupate dal Generale alla sua entrata in Monterotondo.

Io, scendendo per la piazza colle mie calde pagnotte in mano, andavo proprio verso il caffè, sede del Comando.

Quand'ecco affacciarsi alla finestra il generale Canzio e farmi colla mano cenno di salire.

— Non vi dispiacerebbe di cedermi un pajò di quelle vostre pagnotte? — mi fa Canzio. Sono pel Generale che ancora non ha mangiato da 30 ore.

E, senz'attendere risposta, pigliatosi le pagnotte (io impacciato com'ero non potevo dargliele, bisognava che le cavasse lui dalla pigna) rivolto a Garibaldi disse: — Attendi. Adesso ti manderò a pigliare del prosciutto e così potrai fare colazione.

Poi a me colla cadenza sua genovese: Grazie tante.

E Garibaldi a ringraziarmi con un risolino facendo colla mano atto di salutarmi.

Se non precipitai da quella stretta scala del caffè a rotoloni fu un miracolo.

Mi batteva il cuore come se mi volesse saltar fuori.

Mi diedi a ricercar subito d'Arconati e trovatolo, gli narrai affannosamente l'avventura mia. Mi pareva tanto una bella cosa l'aver potuto dar io da sfamare Garibaldi affamatissimo! I lettori rideranno forse di questi entusiasmi fanciulleschi, i quali parranno loro niente altro che infatuamenti della età, sciocchezze di quei tempi.

Ma io so e ricordo che mentre narravo quell'avventura, all'Arconati erano venuti i lucciconi e diceva che avrebbe dato non so che cosa ad essersi trovato ne' panni miei: a dar da mangiare al Generale!

Del resto io narro l'aneddoto non perchè rifiniva dal profondermi le più gentili cure.

vi aggiustava allora; ma lo narro perchè dimostra qual piccola cosa bastasse in quei momenti a far sussultare di gioia e ad accendere d'entusiasmo il cuore d'un giovane.

Oh! diffatti, di quelle emozioni nell'età: matura ed ai tempi che corrono, non se ne provano più. Adesso è gala se al racconto di queste quisquillie non si ride sonoramente. Decisamente il ventre ha pigliato troppo il posto del cuore. Oggi si ha troppa sete di benessere. La smania dei traffici ha fatto scordare le meraviglie delle idee che si ascondono — lo diremo col poeta — nel cielo dell'anima. Come la soverchia sensualità dell'impero romano fu cagione dello spiritua- lismo eccessivo del cristianesimo, il quale convertì un mondo di epicurei in un mondo di monaci, la moderna tendenza darà materia a reazioni idealiste. Chi vivrà, vedrà.

E qui non voglio defraudare i lettori d'un episodietto che ricordammo poi spesso a campagna finita e ricorderemmo ancora oggi se il caso facesse trovare insieme quattro superstiti d'allora.

Movendo verso Monterotondo, avanzava noi tutti della prima squadra, ch'eravamo d'avanguardia, un bel pezzo d'uomo, un mattacchione che non cessava dal gridare: *dove i xe sti mona, che me li magno coi denti mi, cani de preti venime avanti, se ve senti el corajo; coi denti me li magno.*

Noi ridevamo e pensavamo: costui, all'ardimento che dimostra, se dà nei pa-

palini, vuol ben farne un grande scempio; e già assaporavamo il momento di vederlo alla prova. Ma al giungere sotto le mura di Monterotondo, il nostro eroe si eclissò, nè più alcuno della compagnia seppe mai dove potesse essersi cacciato.

Solo a battaglia finita e quando già eravamo entrati in città, vediamo scendere dal corso su di un alto e grosso cavallo, un cavallo che, alla bardatura, doveva aver appartenuto ad un gendarme pontificio, il nostro veneziano che gridava: *quei mona i s'è arresi finalmente; ghe voleva mi; coi denti me lo sono magnai*; ed altre di simili ciance. Ma non aveva ancora fatto cento passi fra la folla accorrente a veder costui smaniante, che sparsasi rapidamente la voce com'egli non fosse che un ciarlatano, si cominciò a fischiarlo, tanto che egli date le calcagna nella pancia del cavallo, si sottrasse rapidamente a noi, nè più lo vedemmo. Egli, a quel che si narrò poi, deve essersene ito dritto dritto a Passo Corese e là, venduto il cavallo, spoglia di guerra, Dio sa poi dove.

Del resto non c'è da fare gran caso. Così è sempre accaduto e durante le rivoluzioni e nei processi politici e nelle battaglie della libertà.

Fra gli ottimi vi sono i buoni ed accanto agli ottimi ed ai buoni, si trovano i tristi ed i dappoco. Accanto agli eroi delle 5 giornate, sorsero quelli della sesta, e dopo la

giornata del 6 Febbraio '53, furonvi i milanesi che andarono a recitare il confiteor dinanzi a Giulay; a Mantova accanto ai Grazioli, ai Montanari, agli Speri, ai Lazzati, ai Finzi, c'è il delatore che manda i compagni al patibolo e durante le battaglie, c'è chi fa il proprio dovere e c'è chi attende sicuro che la bufera che imperversa si plachi e passi per menar poi un grande scalpore. Il mondo è sempre stato e sarà sempre così.

Ma torniamo un po' a noi.

Rifocillatomi con uno di quei freschi pani (gli amici meno previdenti, ebbero gli altri due) pensai che il miglior modo di festeggiare la vittoria fosse quello di pagare un largo tributo a Morfeo e così feci. Quante ore dormissi non so, ma quando di sotto il tavolo dov'io mi ero posto a giacere mi svegliai, corsi istintivamente colla mano al taschino del panciotto per vedere che ora fosse.

— Oh a proposito, e l'orologio? — dissi meco stesso, tornando col pensiero alla notte d'avamposto. — Dove vado io adesso, dopo tutto quel ch'è accaduto, a trovarmi il mio signor facente funzioni di caporale? Sarà vivo ancora?

Tenevo la mano nel taschino, nè mi potevo persuadere che avessi dovuto rinunciare a quell'oggetto che, a parte il valore, era una cara memoria.

Ma a diciott'anni, le melanconie passano presto e benchè considerassi come irrepara-

bilmente perduto l'orologio mio, mi diedi pace, nè più vi pensai.

A Monterotondo ci fermammo varj giorni; giorni indimenticabili di giocondi strepitì, di solenni libagioni, di fratellevoli cordialissime allegrezze.

Ivi giunsero parecchi da Varese. L'Ernesto Bajoni, vi si trovava di già ed aveva potuto prender parte alla battaglia. Egli dopo fortunate vicende commerciali vive ora a New-York in buona posizione. Venne il Giovanni Rasina, che spatriò anch'esso pel Brasile, dove seppe crearsi una meritata agiatezza; il Santino Maroni, divenuto poi l'ottimo proto della Stamperia del Senato in Roma; l'Eugenio Galli, divenuto anch'esso il proprietario dell'accreditata tipografia Ubibicini; l'Alessandro Macchi che nel '66 era stato del corpo delle Guide di Garibaldi; il Lando Lanzavecchia che fu Sindaco di Gavirate per vari anni e divenne poi intraprenditore a Roma; l'Angelo Bianchi, detto Sesin, pure guida nel '66; il Francesco Comi, l'Antonio Buzzi ed altri.

Del Buzzi, un giovane dal cuor d'oro, feci conoscenza, proprio il mattino nel quale si entrò in Monterotondo.

Ricordo che al vedermi mi venne incontro con grande festosità e volle che lo seguissi in una casa presso alla piazza grande, dov'egli era alloggiato e dove mi offerse cibo e mise di gran legna sul fuoco per riscaldarmi e non rifiutava dal proffondermi le più gentili cure.



Ferito a Mentana, soccombette in uno degli ospedali di Roma ed oggi il suo nome figura sulla lapide che il Municipio eresse ai prodi caduti combattendo per la patria.

Io poi venni a prendere dimora in casa di tal Domenico Torri, un vecchio dal viso furbacchione che sapeva di latino un po' e recitava di Guadagnoli e che per questa infarinatura letteraria, era detto nel quartiere il poeta. C'era poi la massaja, la Maria Rosa, una donna piccoletta, grassoccia che ubbediva ciecamente ai cenni di papà Domenico. Giuseppe era il figlio maggiore che era ammogliato ed aveva un piccino, l'Arcangiolino, un ragazzo stento e malato di periostite ad una gamba.

L'appartamento che divenne durante quei giorni di dimora in quella città il quartiere di un gruppo d'amici è presto descritto. Dalla via si saliva per una scala che dava in un camerone. Quivi era il nostro dormitorio e nel tempo stesso la nostra sala di riunione. Un tavolone, una credenza, delle coperte di lana in luogo e vece di letti e punto fermo.

Quivi presero con me dimora l'ingegner Arconati da Cantù, fratello del Rinaldo, il D.r Armandola da Pavia, il Bassini pure da Pavia fratello al famoso chirurgo, un Barzelotti da Como, del quale non si ebbero poi più novelle, l'Achille Sacchi dei Mille, il Giacomotti di Pavia, il D.r Tessera pure

dei Mille, noto al mondo col nomignolo di *Frik* e non ricordo più chi altri.

E siccome il medico del Comune all'annuncio che Garibaldi s'avvicinava, era scappato a Roma, così fu il Dott. Frik che prese cura del povero Arcangiolino, il bambino stento, malato di periostite.

Son tornato, come ho già detto, a Monterotondo dopo 31 anni ed andai diffilato alla casetta ospitale del vecchio Torri. Mi accolse la signora Berta, la moglie di Arcangiolino, un pezzone di romagnola puro sangue, e fu da lei che seppi che il vecchio Domenico era da tre anni morto avendo toccato l'87° di sua vita; che morta era pure Maria Rosa; che viveva invece il babbo, che è oltre la sessantina, e che Arcangiolino, per merito di quel bravo dottore del '67 (il povero Frik morì anni sono, dopo aver tenute le cure di Marno in Valsassina e di Blevio sul lago di Como) godeva di buona salute ed era padre di due o tre figli.

Rivedevo, dopo così lunghi anni, quel camerone testimonia di tante mattie e lo trovavo tal quale; lo stesso pavimento, gli stessi mobili, tutto come mi fossi trovato colà il giorno avanti!

La vita che si faceva là dentro in attesa degli eventi è presto narrata. Si cominciava a cioncare e a cantare al mattino e si finiva a notte inoltrata.

Una sera ricordo, capitò tra noi Giulio Adamoli di ritorno allor allora da Roma.